

## Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica: il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia» di Maria Pignatelli di Cerchiara

---

di Federica Bertagna

---

### Premessa

È in fondo abbastanza scontato che, in un'Italia postbellica in cui i nostalgici del fascismo erano più numerosi di quanto il limitato successo dei gruppi clandestini e più tardi il consenso politico per il Movimento sociale rivelassero, gli ex repubblicani godessero, anche fuori dalla cerchia familiare e amicale, di appoggi e solidarietà. Tuttavia, l'esistenza di una struttura come il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia» (Mif), sorta nell'ottobre del 1946 per garantire aiuto materiale e assistenza legale ai «perseguitati politici» fascisti<sup>1</sup>, detenuti, scarcerati o latitanti, è piuttosto sorprendente.

Sgombriamo intanto il campo da indebiti accostamenti. Un'associazione per l'assistenza ai criminali fascisti rinvia subito allo stereotipo che più duramente e con maggior forza è entrato a far parte dell'immaginario comune sulla fuga dei nazisti dall'Europa: quello relativo alla costituzione di un organismo segreto impegnato a salvare i gerarchi in vista della fondazione di un quarto Reich. Stereotipo che ancora non è scomparso dalla produzione pubblicistica sul tema, se non da quella storiografica, probabilmente in virtù del fatto che esso è il tipico esempio di spiegazione mediante *reductio ad unum*, ideale per chi ricerchi comode interpretazioni dei fenomeni<sup>2</sup>.

In realtà il Mif fu qualcosa di piuttosto lontano dalla fantomatica Odessa delle SS tedesche e simile semmai ad alcune organizzazioni concepite per

<sup>1</sup> L'archivio del Mif è depositato presso l'Archivio di Stato di Cosenza. L'inventario del fondo, ricchissimo (la documentazione è raccolta in 87 buste), è stato pubblicato in Roberto Guarasci, *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista: il «Movimento italiano femminile»*, Laruffa, Reggio Calabria 1987. Notizie sul Mif si trovano qua e là nei lavori dedicati al neofascismo: cfr. per tutti Pier Giuseppe Murgia, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza 1945-1950*, Kaos edizioni, Milano 2004, p. 406.

<sup>2</sup> Un esempio è il libro di Uki Goñi, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano, 2003.

aiutare i nazisti in carcere fondate più tardi in Germania, dove durò fino alla fine del 1948 il regime di occupazione degli alleati, la più nota delle quali fu «Stille Hilfe», aiuto silenzioso<sup>3</sup>.

Il prototipo neofascista aveva lo scopo di soccorrere i detenuti e i reduci repubblicani con aiuto materiale e spirituale e di assumerne le difese in tribunale, ma la rapidità con cui fu costruito; il modo in cui fu organizzato a coprire l'intero territorio nazionale attraverso sedi in tutte le regioni; e le numerose ramificazioni fuori d'Italia, dall'Europa alle Americhe, diedero alla sua azione un raggio d'azione amplissimi (nel settore dell'assistenza legale, praticamente il monopolio) e resero il Mif la rete di salvataggio per eccellenza dei fascisti.

Il Mif aveva del resto le carte in regola per diventarlo: il suo essere espressione degli ambienti della nobiltà nera meridionale e romana con addentellati, famigliari e non, nelle gerarchie vaticane e di una borghesia delle professioni di analogo orientamento, era una garanzia di rispettabilità di fronte alle istituzioni, e quindi permise quasi subito libertà d'azione e il grosso vantaggio di poter lavorare alla luce del sole. La dirigenza femminile completava l'immagine riconoscibile e rassicurante del movimento, che offriva «servizi» in linea con le opere solidaristiche e di carità cui tradizionalmente si dedicavano le nobildonne, aliene dalla politica e impegnate in collette a favore dei poveri e allestimento di pacchi dono per alleviare le pene dei detenuti.

L'articolo primo dello statuto sarebbe da solo bastato a fugare ogni dubbio sulla natura assistenziale e apolitica dell'organizzazione:

Il Movimento Italiano Femminile (M.I.F) si propone di svolgere nell'ambito della famiglia e della nazione [azione] moralizzatrice ed una opera rieducativa da contrapporre al dilagare della immoralità e all'affermarsi di principi e di costumi contrari alla nostra fede cattolica ed alla nostra civiltà. Il M.I.F. intende andare incontro con speciali provvedimenti ed iniziative ai tanti derelitti e bisognosi: madri, bambini, orfani di guerra, mutilati, reduci, ex prigionieri e quanti altri soffrono non solo materialmente ma anche moralmente<sup>4</sup>.

Ma ripartiamo dall'inizio e precisamente dall'aprile del 1944, dall'Italia liberata, dove erano sorti i primi gruppi fascisti clandestini, e dalla missione al Nord di una figura che aveva un ruolo per niente secondario al loro interno, Maria Pignatelli di Cerchiara. Ovvero torniamo al momento in cui, secondo la sua stessa testimonianza, la futura fondatrice del Mif, nell'ambito di una operazione di collegamento tra i neofascisti nell'Italia meridionale e la Repubblica di Mussolini al Nord, dopo essere riuscita a

<sup>3</sup> Oliver Schröm e Andrea Röpke, *La rete segreta. Vecchi e nuovi nazisti*, Feltrinelli, Milano 2002.

<sup>4</sup> Atto costitutivo, citato in R. Guarasci, *La lampada e il fascio cit.*, p. XLIII.

passare la linea del fronte ricevette dal duce a Gargnano, sul lago di Garda, l'incarico di creare un organismo per l'assistenza ai repubblichini.

## Da Salò al neofascismo

Maria Pignatelli, nata Elia<sup>5</sup>, era allora un personaggio noto più che altro alle cronache rosa del regime per il legame con uno dei quadrumviri della marcia su Roma, Michele Bianchi, per quanto dal rapporto chiacchierato col gerarca calabrese fossero sorte implicazioni politiche di un certo rilievo a livello locale<sup>6</sup>. La principessa aveva sposato il marchese De Seta e si era unita nel 1942 in seconde nozze con Valerio Pignatelli, un militare pluridecorato (aveva fatto la campagna di Libia, la prima guerra mondiale e quella d'Etiopia) e dal *curriculum* alquanto movimentato, dato che aveva combattuto durante la rivoluzione russa dalla parte dei bianchi e in Messico era stato coinvolto in una delle rivoluzioni che interessarono il paese centroamericano nei primi decenni del secolo ventesimo. Mussolini aveva pensato di affidare a lui la costituzione di un corpo armato clandestino da impiegare nei territori in mano agli Alleati: era questa una delle ragioni per le quali Maria Pignatelli si sarebbe recata (le finalità del viaggio non sono state mai chiarite in realtà) a colloquio dal capo del governo di Salò.

Quel che Valerio Pignatelli di sicuro mise assieme fu un gruppo di stampo eversivo-terroristico capace di effettuare una serie di attentati in Calabria prima di finire completamente sgominato. La vicenda si concluse infatti già nell'aprile del 1945, con un processo all'epoca noto come «processo degli ottantotto», per il numero degli imputati<sup>7</sup>: per il principe ci fu la condanna a 12 anni di reclusione, scontata solo in minima parte, poiché grazie all'amnistia egli tornò in libertà nel luglio del 1946. Nel frattempo anche la moglie era stata intercettata e arrestata dagli Alleati e internata in diversi campi, finché le era riuscita l'evasione da quello inglese di Rimini. La coppia trovò a quel punto rifugio a Roma all'interno delle mura vaticane, presso la famiglia Gattoni.

Qui a partire dall'estate del 1946 Maria Pignatelli cominciò a pensare a un'associazione che rispondesse al dettato mussoliniano: la affiancarono un sacerdote, Silverio Mattei, prelado della Sacra congregazione dei riti, che nello statuto figurava come «assistente ecclesiastico» ma fu in pratica il suo principale collaboratore; e un gruppetto di signore di casati illustri o co-

<sup>5</sup> Maria Elia era nata a Firenze nel 1894 ed era figlia dell'ammiraglio conte Francesco, inventore della torpedine marina.

<sup>6</sup> R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XIX.

<sup>7</sup> Sul processo e in generale sul fascismo clandestino al Sud in questa fase si veda Michele Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino 1943-1945*, Isses, Napoli 1998; cfr. anche Francesco Tigani Sava, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Editrice CBC, Catanzaro 1992.

gnomi noti, tra cui Lina Barracu - consorte di Francesco Maria Barracu, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri a Salò - e Mina Magri Fanti, punto di riferimento a Roma per repubblicani e neofascisti ricercati, cui mise a disposizione nel dopoguerra la sua casa<sup>8</sup>.

A capeggiare i «soci aggregati», ovvero la componente maschile, era lo stesso Valerio Pignatelli, alla testa di un piccolo numero di camerati, tra cui figuravano commilitoni impegnati con lui nel movimento neofascista illegale al Sud e uomini di lungo corso del regime, da Ezio Maria Gray, transitato dal nazionalismo al fascismo e designato da Mezzasoma alla direzione dell'Eiar durante la Rsi<sup>9</sup>; al senatore Vittorio Rolandi Ricci, convinto monarchico che si era schierato a sorpresa col duce repubblicano dopo l'8 settembre, diventando collaboratore fisso del «Corriere della Sera»<sup>10</sup>.

Registrato ufficialmente nella capitale - ovviamente non per caso - il 28 ottobre del 1946, con un direttivo in cui i nomi erano per la maggior parte di copertura, nella prima fase il Mif fu comunque costretto alla clandestinità. Peraltro il fatto che la dirigenza fosse ancora fisicamente ristretta, per timore di rappresaglie, entro il perimetro dello stato del Vaticano, e che la stessa fondatrice in questo periodo firmasse le sue lettere con lo pseudonimo di Teresa Marchi<sup>11</sup>, non significa che l'associazione non fosse subito operativa e anzi abbastanza conosciuta e organizzata da ricevere fin dal novembre del 1946 richieste di intervento da repubblicani in carcere.

E a dire il vero, per essere in incognito e a rischio, come sostenevano, di essere assassinati, i coniugi Pignatelli adottavano precauzioni davvero minime: l'attrito con le gerarchie vaticane, che nel marzo del 1947 ne decretarono l'espulsione assieme al gruppo di rifugiati che con loro si erano sistemati all'interno di palazzi della Santa Sede<sup>12</sup>, derivò proprio dalla mancanza, per così dire, di discrezione. Il via vai di personaggi troppo compromessi col regime per passare inosservati nella residenza della coppia, che era utilizzata a mo' di sede e luogo di riunione, divenne evidentemente tanto frequente da rendere ad un certo punto insufficiente il paravento rappresentato da Mattei. Fu il sacerdote a farlo presente nel dicembre del 1946:

<sup>8</sup> Luciano Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, Settimo Sigillo, Roma, 2010, p. 97.

<sup>9</sup> Gray fu condannato nel 1945 a vent'anni di reclusione e successivamente amnistiato.

<sup>10</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. II, *La guerra civile*, Einaudi, Torino, 1997, p. 413.

<sup>11</sup> Cfr. ad esempio Asc, Mif, b. 13 fasc. 79.

<sup>12</sup> Nulla si sa del loro numero e della loro identità: per Guarasci si trattava di alcune decine (*La lampada e il fascio* cit., p. LIV). Di sicuro uno però era Elio Frata, alias Elio Piferi, comandante del reparto «Bir el Gobi», condannato a morte nel dopoguerra, come si ricava dal fascicolo a suo nome nell'archivio del movimento: cfr. Asc, Mif, b. 57, fasc. 1390.

ieri fatalmente la bomba è scoppiata. Sono stato chiamato in Vaticano, dove mi è stata fatta una solenne rampogna per aver messo la mia casa a disposizione di un movimento che, a loro dire, dà all'occhio per le molte persone che vengono e con via vai continuo di gente bene individuabile e nota per il suo passato politico [...] Mi è stato imposto, sotto severe sanzioni, di trasferire altrove la sede del movimento<sup>13</sup>.

La Pignatelli lo considerò una specie di tradimento (e un po' per consolazione e un po' forse per dimostrare l'assurdità dell'atto, meramente di facciata, scriverà alla segretaria del comitato di Lucca il 3 aprile: «è ben vero che ci hanno cacciato da dove eravamo, ma Mons. Montini manda alla marchesa Incisa tutti i nostri poveretti che si raccomandano al Santo Padre»<sup>14</sup>), che esponeva a suo dire lei e il marito al pericolo di essere uccisi, come scrisse all'amica e collaboratrice Giuseppina Emo Capodilista alla fine di febbraio 1947: «siamo perseguitati dai comunisti e la Chiesa oggi ci nega l'asilo! Saremo presi, probabilmente portati a Modena dove risiede il tribunale slavo e là processati e fatti sparire, com'è avvenuto di tanti disgraziati»<sup>15</sup>. I ripetuti appelli a prelati della Curia - Valerio Pignatelli si rivolse ad un lontano parente, il cardinale Granito Pignatelli di Belmonte, chiedendo di prolungare la protezione a tutti i rifugiati dato che chi proveniva dalle regioni del Centro-nord non poteva ancora rientrare a casa «senza incorrere nelle rappresaglie che vanno dal boicottaggio alla persecuzione e al massacro»<sup>16</sup> - si rivelarono inutili e all'inizio di marzo il gruppo dovette sgombrare.

Nell'aprile del 1947, quando il Mif celebrò il primo congresso (in realtà una riunione nell'abitazione romana che ospitava i Pignatelli dopo l'espulsione dalla Città del Vaticano) e si dotò di organi collegiali, la Pignatelli assunse la carica di segretaria all'interno della giunta esecutiva ma nella sostanza fu fin dall'inizio l'anima dell'associazione, che guidò per i circa vent'anni della sua durata in vita, anche se già alla metà degli anni cinquanta poteva dirsi conclusa l'opera degli aiuti, per estinzione degli assistiti, rimessi ormai praticamente tutti in libertà.

Il Mif si dotò nell'occasione di una articolata struttura su base regionale e provinciale: a livello locale le responsabili erano per la maggior parte esponenti di quello stesso notabilato femminile di più o meno alto lignaggio da cui provenivano la Pignatelli e le sue principali aiutanti nella capitale.

<sup>13</sup> Asc, Mif, b. 35, fasc. 209, sf. 1, citato in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LXII.

<sup>14</sup> Si veda la lettera della Pignatelli a Tita Luporini in Asc, Mif, b. 17, fasc. 132

<sup>15</sup> Asc, Mif, b. 30, fasc. 34, sf. 2.

<sup>16</sup> L'illustre casato della marchesa Eleonora Incisa Chigi ne faceva la portavoce adatta per gli appelli ai politici: si veda il suo telegramma a De Gasperi in cui invita il presidente del Consiglio a chiedere agli americani la liberazione dei detenuti condannati dai tribunali alleati in Asc, Mif, b. 30, fasc. 1.

In qualche caso si trattava invece di persone disposte a impegnarsi per la causa non tanto o non solo per ragioni ideologiche ma perché coinvolte sul piano personale, in quanto parenti o famigliari di ricercati, di repubblicchini in carcere o di epurati. Un organigramma in cui, formalmente, in ogni sede erano previsti un assistente ecclesiastico (a conferma dell'impostazione religiosa del movimento, al di là dei dissidi con le gerarchie vaticane) e uno legale celava il fatto che in molte realtà le «miffine» erano costrette a lavorare in completa solitudine, senza alcuna forma di collaborazione che non fosse occasionale, poiché come faceva notare per esempio Emilia da Ros per Treviso, in zone «aspramente provate dalle lotte fratricide» era arduo raccogliere adesioni<sup>17</sup>.

Talvolta a mettere in difficoltà le socie era l'impatto con situazioni diverse da quelle previste: in alcune lettere traspaiono il turbamento e lo sconcerto di fronte alle descrizioni dei reati compiuti dagli assistiti, che instillavano più di un dubbio sulla bontà dell'operato del Mif. Una delle più care collaboratrici della principessa, incaricata di seguire le udienze del processo alla banda Carità<sup>18</sup>, non esitò a confessarle: «se è vero quello che viene detto alle udienze e che gli imputati non negano o negano debolmente, questi uomini sono dei forsennati, delle belve che le persone oneste devono in coscienza condannare: e ti dico la verità che ci tengo proprio a dividere la nostra responsabilità dalla loro». Fu subito rincuorata dalla Pignatelli, la quale ammise che in frangenti come quelli della guerra civile era inevitabile si infiltrassero anche dalla parte giusta elementi torbidi ma che bisognava continuare senza scoraggiarsi a impegnarsi a favore dei migliori<sup>19</sup>.

Il compito principale dei comitati locali era fornire aiuti materiali, per alleviare le condizioni di estrema precarietà in cui vivevano i fascisti nei luoghi di detenzione. Le sedi prossime ai penitenziari in cui furono concentrati i repubblicchini - come per esempio quelli di Procida e di Portolongone, all'isola d'Elba<sup>20</sup> - si occupavano *in primis* della raccolta e distribuzione di cibo, vestiario e medicinali: le risorse a disposizione erano minime, spesso insufficienti per la scarsità di finanziamenti.

La cautela all'inizio era d'obbligo: i pacchi non potevano essere recapitati sempre dalle stesse persone, per non rischiare il sequestro. Si ricorreva

<sup>17</sup> Asc, Mif, b. 27, fasc. 280.

<sup>18</sup> Cfr. Riccardo Caporale, *La «Banda Carità»*. Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45), San Marco Litotipo, Capannori 2005.

<sup>19</sup> Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

<sup>20</sup> Sul primo cfr. Asc, Mif, b. 41, fasc. 9: a Procida si trovavano i repubblicchini condannati dai tribunali militari alleati, di cui il Mif si occupò anche promuovendo petizioni e campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Nel carcere di Portolongone, affidato alle cure della segretaria di Lucca, nel marzo del '47, c'erano 280 detenuti politici (Asc, Mif, b. 34, fasc. 161, sf. 1).

perciò a intermediari: nel febbraio 1947 fu usato un giovane per una consegna a Portolongone; nel 1948 una relazione sulla situazione della Campania, probabilmente della segretaria regionale Anna Dinella, comunicava che erano state rifiutate alcune spedizioni provenienti dal Msi<sup>21</sup>. Dato che avvicinare direttamente i detenuti non era in molti istituti di pena possibile, perché i direttori - i quali spesso erano già in carica nel ventennio o addirittura erano convinti fascisti e proprio per questo temevano sanzioni in caso di violazioni<sup>22</sup> - non erano disposti a ignorare la regola che permetteva i colloqui ai soli famigliari, era necessario fare ricorso alla mediazione dei cappellani.

Talvolta l'operazione era semplice, perché le posizioni di costoro erano pienamente compatibili con l'impegno che erano chiamati ad assumersi: così per esempio per Giuseppe Beneamati, che nei suoi appunti sulla situazione nel carcere di Pianosa la Pignatelli descrive come «politicamente [...] nazionalista ed anticomunista; non nasconde una viva simpatia per il passato regime. Da 13 anni cappellano del penitenziario, attivissimo, gli è affidata la censura postale»<sup>23</sup>.

### **L'assistenza ai «perseguitati politici»**

Dalla trama di contatti con i repubblicani in prigione e dai rapporti con famigliari e parenti di latitanti scaturisce e si sviluppa, quasi naturalmente, quello che sarà per almeno un decennio, fino alla metà degli anni cinquanta, il ramo principale dell'attività del Mif: l'assistenza legale, che si rivolgeva sia a quanti attendevano in cella l'esito dei processi a loro carico, sia a coloro che si apprestavano ai ricorsi e speravano di strappare l'applicazione della norma del «legittimo sospetto» e quindi l'annullamento delle sentenze di primo grado.

Poiché l'alto costo delle cause avrebbe altrimenti impedito alla maggioranza di costoro di pagarsi dei difensori all'altezza, il Mif si incaricò di arruolarne un certo numero e mise in piedi una vera e propria squadra pronta a dare battaglia nei tribunali, arrivando nel 1953 - quando peraltro erano pochissimi i fascisti con processi ancora in corso - a istituire un organo centrale di coordinamento, integrato da membri del Msi e della «Federazione nazionale combattenti repubblicani» (Fnrcr), partito di riferimento l'uno e principale organizzazione degli ex combattenti della Rsi l'altra, con i quali era ormai da tempo avviata una fattiva collaborazione e guidato dal rappresentante del Mif, l'avv. Giuseppe Orrù.

<sup>21</sup> Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

<sup>22</sup> Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

<sup>23</sup> Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1. La notazione è dell'aprile del '47. Si veda anche la relazione della Pignatelli senza data, ma probabilmente del 1948, *ibidem*.

Formalmente direttore solo a partire dal 1948 dell'ufficio legale dell'associazione, di fatto Orrù ne era stato dalla prima ora figura di spicco, costretto però da principio all'anonimato e a rinunciare ad assumere cariche per lo stesso motivo che lo rendeva particolarmente adatto a ricoprire quel ruolo: nessuno meglio di lui poteva essere compartecipe e coinvolto nei destini dei fascisti incriminati, visto che nel settembre 1945 la Corte d'assise speciale di Vicenza gli aveva comminato la condanna a morte<sup>24</sup>.

Se in questo caso i precedenti penali rendono superfluo spiegare le ragioni della militanza postbellica, per gli altri avvocati - tra cui si contavano nomi illustri del foro e membri del Parlamento (come il Dc Stefano Reggio d'Acì, e i missini Nando di Nardo e Italo Formichella<sup>25</sup>) le motivazioni non erano altrettanto stringenti e la rinuncia a sostanziose parcelle per seguire i procedimenti del Mif era dovuta, dobbiamo presumere, solo a vicinanza ideologica.

La quantità di fascicoli personali della sezione intitolata originariamente «assistenza prigionieri» conservati nell'archivio del Mif - oltre 3300, con atti che arrivano fino al 1955 - dà un'idea della vastità dell'azione condotta su questo fronte. Non mancano sollecitazioni di altro genere (sono assai numerose soprattutto le domande di lavoro o riassunzione da parte di eputati e le richieste di aiuto per l'ottenimento di pensioni negate in seguito a condanne o per effetto delle leggi per la punizione dei delitti fascisti), ma la quasi totalità delle cartelle contiene pratiche inerenti processi: secondo una comunicazione dello stesso Orrù al primo congresso nazionale del Mif, fino al 1950 erano state seguite complessivamente 1468 cause; poco meno della metà erano ricorsi in Cassazione<sup>26</sup>.

Difficile dire quanto incisero gli interventi fuori e dentro i tribunali dei legali dell'associazione; e quanto invece esiti che furono quasi sempre positivi per gli imputati nei gradi di giudizio superiori al primo, con scarcerazioni e forti riduzioni di pena, non fossero determinati soprattutto dal clima politico mutato, che fece sì che le «sanzioni contro il fascismo» fossero «applicate nel senso voluto dal legislatore nel 1945, e interpretate e appli-

<sup>24</sup> Per le notizie su Orrù nel Mif, cfr. R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., pp. XLVI-XLVII. La sentenza pronunciata dalla Cas di Vicenza è in Archivio del Tribunale di Vicenza, registro Sentenze Corte d'assise straordinaria 1945, seduta del 22 settembre 1945. Orrù, nato a Cagliari il 2 gennaio 1900, tenente di vascello appartenente alla X Mas, imputato di collaborazionismo e per avere fatto fucilare l'8 aprile 1945 per rappresaglia 5 ostaggi dopo l'uccisione di un sergente della Decima, era stato condannato a morte in contumacia ma con ordinanza della stessa Cas di Vicenza (del 21 ottobre 1947) i reati a suo carico furono dichiarati estinti per amnistia con revoca dell'ordine di cattura (cfr. la nota di cancelleria allegata del 14 maggio 1951).

<sup>25</sup> Un elenco parziale degli avvocati che collaborarono col Mif è in R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XLVI.

<sup>26</sup> Asc, Mif, b. 1, fasc. 5, sf. 4.

cate alla rovescia nel 1947»<sup>27</sup>. Si possono anche vedere come due facce di una stessa medaglia: lo spiegamento di forze di non poco conto e di non poco momento che il Mif mise in campo era il contraltare della sopravvenuta debolezza dell'antifascismo.

Considerate le cifre - bisogna ricordare che per effetto dell'amnistia nel 1949, secondo i dati dello stesso Movimento, i fascisti «prigionieri» erano ancora circa 2000 e si ridussero l'anno seguente alla metà<sup>28</sup> - non è comunque azzardato ipotizzare che il Mif per un verso si interessasse in maggiore o minore misura alla quasi totalità dei «politici» rimasti in carcere dopo l'amnistia<sup>29</sup>; per l'altro, che curasse anche da un certo momento in avanti una quantità di procedimenti a carico di latitanti<sup>30</sup>.

Con questi ultimi probabilmente gli avvocati dell'ufficio legale entravano in contatto per iniziativa di intermediari o parenti: il caso di Roberto Becherini, contumace dopo una condanna a morte successivamente tramutata in ergastolo, venne sottoposto all'attenzione del Mif dalla famiglia, intenzionata a chiedere la revisione del processo<sup>31</sup>.

Se non si vuole attribuirlo a casualità, lascia pochi dubbi rispetto alla «copertura» assicurata sull'uno e sull'altro versante anche la frequenza con cui, scorrendo gli elenchi degli assistiti, si ritrovano fascicoli relativi a personaggi di prima fila del regime quali Rodolfo Graziani e Valerio Borghese o volti conosciuti di assassini come Amerigo Dumini e ci si imbatte in serie di nomi di detenuti e latitanti collegati tra loro da vincoli precedenti al 1945.

Valga l'esempio del fascismo repubblicano nel modenese. Il Mif si occupò di quasi tutti gli esponenti di punta in provincia processati nel dopoguerra, dall'ex federale del capoluogo Franz Pagliani ai suoi fedelissimi, il latitante Vincenzo Falanga, capo dell'ufficio informazioni della Brigata nera mobile «Pappalardo»; ed Enrico Cacciari, direttore della «Gazzetta dell'Emilia», processato a Bologna per collaborazionismo e sevizie, condan-

<sup>27</sup> Achille Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in Aa.Vv., *Dieci anni dopo 1945-1955*, Laterza, Bari 1955, p. 320.

<sup>28</sup> Con toni accorati la Pignatelli scriveva a Rachele Mussolini nell'aprile del 1949: «ne abbiamo ancora 2000 dentro [...] questa nostra tragedia non finisce mai e molta gente è veramente sfinite per le lotte e le angherie che deve sopportare» (cfr. Asc, Mif, b. 35, fasc. 229). Per la cifra sui detenuti nel 1950 cfr. Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1, appunto senza data.

<sup>29</sup> Nell'aprile del 1948 la Pignatelli in una lettera alla contessa Francesca Budini Gattai osservò che il Mif assisteva tutti i fascisti in quel momento in carcere, circa 1800. Cfr. Asc, Mif, b. 14, fasc. 94.

<sup>30</sup> Cfr. Asc, Mif, b. 57, fasc. 1407 e fasc. 1423.

<sup>31</sup> Cfr. Asc, Mif, b. 44, fasc. 245. Una controprova è costituita dal fatto che prima del riordino di Guarasci esistessero in qualche caso due fascicoli per un singolo assistito, uno col suo nominativo ed un secondo con quello della persona che aveva inoltrato la richiesta. Cfr. le osservazioni di Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. 162.

nato a 15 anni, di cui 5 condonati, che fu scarcerato già nel gennaio 1950, dopo quattro anni di prigionie; da Armando Tarabini, membro della Brigata nera «Pistoni» ad Ascanio Boni, squadrista, comandante della Brigata nera di Nonantola, città nella quale aveva rifondato il fascio repubblicano, condannato a morte per omicidio continuato nel 1945 a Modena, successivamente processato a Parma, dove la pena fu commutata in 30 anni di carcere, e liberato nel gennaio del 1951<sup>32</sup>. Nel marzo del 1953 fu interpellato dal Mif Filippo Ungaro, che si impegnò a raccomandare al collegio giudicante il capitano della Gnr modenese Antonio Nespoli, contumace, condannato a 30 anni di reclusione per omicidio e collaborazionismo nell'aprile del 1950.

Il problema dell'assistenza ai fascisti in fuga si presentò in una duplice veste. Da un lato, si affrontò il capitolo degli aiuti materiali e pratici, su cui torneremo tra breve; dall'altro la questione fu trattata sul piano giudiziario e politico. Nella sua relazione al congresso nazionale del Mif nel 1950, Giuseppe Orrù spiegò che l'associazione non si era sin lì occupata degli imputati contumaci e aggiunse che era opportuno mobilitare i legali anche a questo fine. Ma, come l'avvocato aveva ben chiaro, poiché non sempre chi era condannato da ricercato poteva usufruire dei condoni (che peraltro nel suo caso personale erano stati applicati nel 1947), una soluzione per queste persone sarebbe venuta più dai palazzi della politica che dai tribunali.

Il discorso rinviava al delicato nodo dei rapporti intrattenuti da membri del Mif con esponenti del mondo politico. A questa altezza cronologica, nel 1950, in merito all'atteggiamento da tenere nei confronti delle istituzioni nell'associazione c'era stato un profondo ripensamento rispetto all'immediato dopoguerra, sul quale aveva influito il cambiamento nelle posizioni degli interlocutori, determinato a sua volta dall'evoluzione del quadro internazionale e dall'irrigidirsi della contrapposizione tra i paesi del blocco sovietico e quelli del blocco occidentale, che obbligava la Dc ad una maggiore malleabilità nei confronti dei fascisti.

Nella prima fase l'organizzazione della Pignatelli non accettava in sostanza la legittimità del sistema democratico della Repubblica: di qui i dissidi con lo stesso Msi o con l'ala del partito che quell'ordinamento riconosceva (e in nome dell'anticomunismo si preparava a puntellare a destra all'occorrenza), l'isolamento e il rifiuto di ogni tipo di compromesso e mediazione pur tesi a ottenere i risultati per cui l'associazione era stata fondata e si batteva. Illuminante un episodio del febbraio del 1948, quando la giunta centrale bocciò quasi all'unanimità una proposta avanzata dalla Pignatelli, che prospettava la possibilità di arrivare alla liberazione dei fascisti

<sup>32</sup> Per i fascicoli sui repubblicani modenesi citati cfr. nell'ordine Asc, Mif, b. 65, fasc. 2267; b. 55, fasc. 1231; b. 47, fasc. 585; b. 72, fasc. 3002; b. 45, fasc. 434 e l'accurata ricostruzione delle loro vicende postbelliche, processuali e non, di Balugani, *La repubblica sociale italiana* cit., ad nomina.

in carcere attraverso un disegno di legge dell'allora ministro di Grazia e Giustizia, il liberale Giuseppe Grassi.

Stando alla relazione di Silverio Mattei, che gli aveva sottoposto la questione, il Guardasigilli era disposto a impegnarsi per l'approvazione di un provvedimento di clemenza in cambio di voti nelle circoscrizioni in cui di lì a due mesi si sarebbe candidato alle elezioni politiche. Quando si giunge alla discussione nel direttivo, il più deciso nel rifiutare l'accordo fu l'avvocato Giuliano Bracci, nominato legale del Mif nel primo congresso «informale» del 1947 (gli subentrò in seguito Orrù), il quale «da fascista che assiste un fascista» si disse convinto che «questi fratelli si sentirebbero tremendamente avviliti nel vedersi liberare ad una tale condizione»<sup>33</sup>. La svolta fu rappresentata proprio dal voto del 1948: la sconfitta delle sinistre cambiò completamente lo scenario politico.

Sul fronte opposto una tacita accettazione dell'esistenza e dell'azione a favore dei detenuti del Mif c'era sempre stata da parte delle istituzioni; ma molto continuava a dipendere non tanto dagli orientamenti generali del governo rispetto al neofascismo, quanto dai rapporti tra i singoli: così per i casi complessi la segretaria passava attraverso sua cugina Enza Pignatelli, che era amica di Scelba, ed era inviata «sempre al ministero dell'Interno per tutte le pratiche [...] non son più i tempi di una volta, [...] se vado io, ottengo l'esatto contrario di quello che domando. Per le raccomandazioni dobbiamo seguire vie traverse e se le leve non sono potenti non si ottiene»<sup>34</sup>.

Non si sa se e quanto contarono per l'approvazione del secondo indulto, dopo quello del 1946, le proposte e le pressioni del Mif. Certo è difficile ritenere ininfluenti le relazioni personali che legavano uomini del Mif (in particolare i membri del collegio di legali) ad esponenti politici di prima fila<sup>35</sup>, quali si evincono dal tenore di lettere come quella che il 22 dicembre 1950, il già citato onorevole Stefano Reggio D'Acì - uno degli avvocati dell'associazione - inviò a De Gasperi. Dicendosi «assediato non solo dai cappellani delle carceri e da molte famiglie di detenuti, ma ancora da colleghi della Camera e del Senato», il deputato democristiano chiese al suo segretario e presidente del Consiglio «uno speciale provvedimento di carità e di grazia mentre sta per chiudersi l'Anno Santo», cioè «una amnistia politica per tutti», argomentando che se Graziani era libero e con lui generali e capi del «movimento di collaborazione»,

<sup>33</sup> Asc, Mif, b. 87, verbale della seduta del 12 febbraio 1948, citato in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LII.

<sup>34</sup> Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

<sup>35</sup> Cfr. le osservazioni sul *networking* trasversale rispetto all'appartenenza politica durante il ventennio di Giovanni Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, «Passato e presente», 23, 64, 2005, pp. 76-80.

è proprio un assurdo morale che restino dentro i miseri, i giovani e quelli, in genere, che se pure hanno commesso dei delitti gravi, li hanno compiuti in un momento in cui la volontà era menomata dal clima di guerra civile. La guerra civile è una guerra e tutti i delitti, compreso l'omicidio, che si compiono in guerra debbono essere considerati in modo speciale. [...] Potrà darsi che sia liberato in tal modo anche qualcuno che non ne sarebbe degno, ma bisogna considerare che è stato sempre ripetuto che è meglio un furfante di fuori che un innocente o quasi innocente di più dentro<sup>36</sup>.

La missiva, che chiudeva in tono di supplica, facendo appello alla sensibilità religiosa del *leader* Dc e dell'intero Paese, è un esempio delle modalità con cui il Mif riuscì ad avvicinare e dialogare, per interposta persona, con i vertici delle istituzioni (tra gli interlocutori, i democristiani Gennaro Cassiani, Egidio Tosato, sottosegretari al ministero di Grazia e Giustizia; e Mario Zotta, al Tesoro) e, attraverso questi canali trasversali, scavalcando anche la sua forza di riferimento naturale (il Msi), poté inscrivere nell'agenda politica le questioni che più gli stavano a cuore, dalle pensioni per i combattenti della Rsi; all'abolizione delle leggi per la punizione dei crimini fascisti, fino appunto all'amnistia per i reati politici.

Su queste basi potrebbero essere forse in parte riesaminati anche i termini dell'«esclusione» o esilio in patria della destra neofascista, almeno per il periodo compreso tra il 1948 e il 1960, che segnò il ritorno dell'antifascismo militante<sup>37</sup>: bisognerebbe cioè verificare fino a che punto ci fu corrispondenza tra l'ostracismo formale, con l'estromissione dal dibattito e dal confronto parlamentare, e una sostanziale negazione delle sue ragioni e istanze, quando queste, magari in modo interstiziale, aggiravano la barriera della debolezza della «rappresentanza politica», a conferma di una loro effettiva «rappresentanza sociale»<sup>38</sup>.

L'impegno sul campo a favore dei fascisti fuggiaschi o ricercati aveva preceduto di anni quello di *lobby* e di pressione sul governo e sui parlamentari per la fine della «persecuzione» giudiziaria e la liberazione dei detenuti. In un certo senso per il Mif fu anzi questa la prima maniera, anche perché la clandestinità era la condizione in cui una parte del gruppo fondatore si trovò ad operare all'inizio: già durante la permanenza dei coniugi Pignatelli nella città del Vaticano un certo numero di latitanti o comunque di repubblicani costretti a nascondersi era ospitato nei palazzi di San Callisto dove la coppia risiedeva, come s'è visto.

<sup>36</sup> Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, Dalai editore, Milano 1999, pp. 444-446 (alle pp. 447-449 cfr. anche l'appunto preparato dalla segreteria di De Gasperi in vista della risposta alla richiesta di Reggio D'Acì, in cui si sconsiglia decisamente un nuovo provvedimento di amnistia generale, dato che esso avrebbe comportato la «scarcerazione indiscriminata di veri e propri feroci criminali»).

<sup>37</sup> Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma 2004.

<sup>38</sup> Cfr. Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004, p. 7.

La principessa, che temette il «colpo alla nuca» fino alle elezioni del 18 aprile - così scrisse in una circolare diramata dopo il voto alle sedi periferiche in cui segnalava alle collaboratrici l'importanza della svolta che si era prodotta con la vittoria della Dc<sup>39</sup> - e solo da quel momento si convinse di poter veramente lavorare in tranquillità, aveva nel frattempo provveduto con particolare attenzione a costruire la facciata legale del movimento. Peraltro l'organizzazione poté sviluppare da subito l'attività parallela e segreta di protezione dei fuggitivi. Se sorgevano difficoltà con le autorità, infatti, la contromisura era semplice: bastava mandare avanti «il nostro buon padre cappuccino con la bella barba bianca!»<sup>40</sup>, cioè Silverio Mattei.

Di una rete siffatta c'era estrema necessità, dato che a prescindere dalle condanne dei tribunali, il clima che ancora si respirava nel Paese tra gli ultimi mesi del 1946 e i primi del 1947 obbligava molti, almeno al Centro-nord, a stare lontani da casa. Dapprima in forma improvvisata e spontanea, con dirigenti come la Magri Fanti che misero a disposizione le proprie case e con gli aiuti che giunsero dalle amicizie dei Pignatelli al sud, specie in Calabria, dove oltretutto non c'erano difficoltà «ambientali»; poi in modo più sistematico e impiegando anche risorse economiche, fu collocata una serie di persone in pericolo (condannate dai tribunali o impossibilitate a rientrare nei luoghi d'origine).

Da un rendiconto stilato dopo quattro anni di esistenza del Movimento, risulta che erano state complessivamente garantite 850 giornate di alloggio<sup>41</sup>: Guarasci ha calcolato che nella sola provincia di Catanzaro fossero stati ospitati in 6 mesi, tra il novembre del 1947 e il maggio del 1948, «circa sessanta rifugiati provenienti dall'Italia centro-settentrionale»<sup>42</sup>. Per un certo tempo nella gestione di questi casi furono prese precauzioni: nelle lettere che la principessa scambiava con i comitati locali soprattutto delle province calabresi, i repubblicani da nascondere erano indicati, con linguaggio ingenuamente criptato, come «malati» bisognosi di riposo e aria salubre<sup>43</sup>; per i trasferimenti fu utilizzato di frequente il travestimento dei ricercati con l'abito talare. Le sistemazioni offerte erano varie: chiese e conventi di religiosi disposti a collaborare<sup>44</sup> e abitazioni e fattorie di privati.

<sup>39</sup> Si veda anche quanto aveva scritto alla Pignatelli nell'imminenza del 18 aprile Ruth Chierco (il cui marito era stato epurato dall'università): «Quante speranze sono legate a questa data che dovrà portarci la salvezza e la possibilità di ricominciare a vivere dopo un periodo di così profonda depressione...in fondo trionferà il valore sulla menzogna e il coraggio sulla tirannide. L'Italia vivrà!» (Asc, Mif, b. 25, fasc. 250).

<sup>40</sup> Asc, Mif, b. 12, fasc. 70, sf. 31.

<sup>41</sup> Asc, Mif, b. 12, fasc. 70, sf. 14.

<sup>42</sup> R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. LI.

<sup>43</sup> Per alcuni esempi cfr. Asc, Mif, b. 13, fasc. 79.

<sup>44</sup> Nel luglio del 1948 la Pignatelli scriveva per esempio a una collaboratrice: «quando avete qualche malato gravissimo, mandatelo al padre Beniamino [che] ha

Al Sud alcuni dei primi ospiti si installarono stabilmente e accolsero loro commilitoni, formando micro-comunità. A Roma, città che per vari motivi, tra cui la maggior facilità di passare inosservati e procurarsi falsi documenti, era per tanti fuggitivi una tappa obbligata, il Mif si vide invece costretto a sborsare somme non indifferenti per soddisfare la domanda di posti e consentire il soggiorno dei suoi assistiti in istituti religiosi. Le distinte con le tariffe dei pernottamenti e le lamentele che i rettori delle strutture inviarono alla Pignatelli per i ritardi nei pagamenti invitano una volta di più a sfumare l'immagine di una «rete dei conventi» e di uno schierarsi compatto della Chiesa cattolica nella transizione al dopoguerra dei fascisti. O quantomeno si dovrà ammettere che l'azione a loro favore, senza dubbio a largo raggio, fu magari sempre ispirata da pragmatismo e finché si vuole «interessata» ma non in tutte le circostanze ideologica<sup>45</sup>.

Un numero significativo di persone si rivolse al Mif per soddisfare esigenze le più disparate: Domenico Giampaolo, un mutilato, aveva bisogno di un contributo per acquistare una protesi e accompagnò la sua domanda con una raccomandazione di Giorgio Almirante; Oscar Giani, epurato, chiedeva il reintegro in servizio; Agostino Giliberto, una lettera commendatizia per trovare un'occupazione<sup>46</sup>.

I casi non rari di repubblicchini che, per ottenere l'intervento del Mif, si munirono di uno *sponsor* (esponenti del Msi o antichi commilitoni del principe per lo più), o di altri che viceversa utilizzarono una presentazione fornita dall'associazione per rivolgersi altrove, illustrano il grado di articolazione e la circolarità delle reti politiche della destra come parte integrante di quelle sociali. In particolare, data la provenienza dei Pignatelli, il fenomeno si osserva al Sud: i coniugi Maria e Leopoldo Jannelli, che concessero ripetutamente ospitalità ai latitanti inviati dal Mif nella loro residenza a Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, si rivolsero l'una alla principessa per chiedere aiuto per il concorso a notaio del fratello (il quale, in caso di insuccesso, era intenzionato a emigrare in America); l'altro a Valerio Pignatelli per presentargli «un ardente falangista»<sup>47</sup> bisognoso di assistenza.

Il Mif ed anche lo stesso Msi in questo senso funzionavano non solo come l'ultimo passaggio ma anche come anelli intermedi in una filiera orizzontale di mediazioni, secondo un meccanismo non dissimile da quelli con cui agivano i partiti dell'arco costituzionale, anche se non con la stessa capacità di incidere (fatta eccezione per le aree «feudo» della coppia in Calabria).

molti conventi sotto di sé» (Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1). Lo stesso prelado protestò però perché la segretaria gli inviava un numero eccessivo di persone da accudire.

<sup>45</sup> Si veda il conto presentato per i 12 fascisti ospitati da padre Carmelo Perfumo dell'Istituto ecclesiastico Maria Immacolata in Asc, Mif, b. 24, fasc. 229.

<sup>46</sup> Asc, Mif, b. 58, nell'ordine i fasc. 1525; 1530; 1536.

<sup>47</sup> Asc, Mif, b. 13, fasc. 79.

Una gamma di «servizi» fu garantita attraverso iniziative indipendenti. Le prime furono attivate tra l'autunno del 1946 e l'inizio del 1947, quando oltre a una cooperativa di consumo, denominata «Fede e famiglia», si fondarono alcuni laboratori di artigianato femminile gestiti dall'«Ente italiano artigianato». All'«Associazione italiani abbandonati» fu demandata la cura dei detenuti nelle carceri della capitale, compito che il Mif di Roma, impegnato a tempo pieno nel coordinamento nazionale, non riusciva a svolgere efficacemente. In collaborazione con la Fncr, si fece inoltre funzionare un ambulatorio medico. Successivamente furono avviati progetti a favore degli «orfani della guerra civile senza distinzione di parte» e stipulati accordi, per esempio per la tutela dei minori, anche con enti almeno in apparenza meno connotati dal punto di vista ideologico, come l'«Unione giuridica femminile italiana»<sup>48</sup>. Per far conoscere l'associazione e per attirare finanziamenti il Mif promosse anche attività in ambito culturale: esposizioni di artisti, conferenze e incontri con studiosi furono anche un modo per ridare spazio e visibilità a nomi più o meno illustri della cultura e della politica negli anni del fascismo, da Luigi Villari a Gioacchino Volpe, da Balbino Giuliano a Giovanni Capasso Torre.

Gli obiettivi delle filiazioni furono analoghi o simili a quelli della casa madre da cui dipendevano: solo ne allargarono l'area d'intervento per rispondere ad ogni tipo di necessità degli sconfitti, in particolare con sussidi a favore di reduci e impieghi per gli epurati: lo stesso foglio del Mif, «Donne d'Italia», dichiarava ai lettori di voler anche offrire «una forma dignitosa di provvidenza per la vasta schiera di scrittori e giornalisti ai quali l'aver tenuto fede alla causa d'Italia ha procurato l'epurazione dagli albi professionali ed ha sbarrato il ritorno al lavoro»<sup>49</sup>.

Proprio l'inizio delle pubblicazioni del periodico, che era distribuito alle sedi periferiche e tuttavia non era solo un bollettino di informazione e ricordo tra gli aderenti ma serviva anche per aprire un canale di comunicazione con l'esterno, attirare nuovi soci ed inserirsi nel dibattito politico, suggellò in un certo senso il progetto ambizioso di creare una sorta di sistema di assistenza parallelo e alternativo a quello dello Stato, dal quale secondo l'associazione nel primo dopoguerra erano tagliati fuori coloro che avevano «servito la causa nazionale»<sup>50</sup>, giusta quanto recitava lo statuto del «Centro assistenza nazionale», l'organismo chiamato a coordinare dal 1949 l'intero programma di aiuti evitando sovrapposizioni e sprechi.

Con tutto, rimane difficile valutare il successo e il livello di penetrazione di questo insieme di strumenti e stabilire in che misura essi riuscirono ad

<sup>48</sup> R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XLI (qui anche la precedente citazione).

<sup>49</sup> Lettera ai lettori allegata a «Donne d'Italia», n. 15, 31 agosto 1948, citata in Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XXXIV.

<sup>50</sup> R. Guarasci, *La lampada e il fascio* cit., p. XXXIX.

agglutinare attorno al movimento simpatizzanti fuori della cerchia dei beneficiati dalle varie prestazioni. È probabile per esempio che la diffusione del quindicinale fosse in realtà abbastanza modesta, se dopo appena un anno esso fu costretto al ridimensionamento e passò ad una sola uscita mensile.

Il modo in cui si arrivò alla costituzione del citato «Centro assistenza nazionale» - alla riunione nella sede del Mif presero parte rappresentanti del Msi, della Fncr, dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Rsi, e di alcune delle maggiori testate neofasciste, dal «Meridiano d'Italia» all'«Asso di Bastoni», dal «Fracassa» al «Merlo Giallo» - indica chiaramente come a questa altezza cronologica il Mif avesse stemperato, se non dismesso, le velleità isolazioniste che avevano contraddistinto la sua prima fase e fosse integrato con il neofascismo politico: segnali di collaborazione si erano già avuti, per esempio con le campagne per l'abolizione delle «leggi eccezionali», cioè la legislazione per la punizione dei crimini fascisti, che il Mif propugnò<sup>51</sup> e i fogli della destra non mancarono di appoggiare.

Per quanto al principio Maria Pignatelli avesse marcato il territorio e tenuto ferma la distinzione tra il Mif e il Msi, rivendicando in una l'investitura di Mussolini e il primato temporale della sua associazione, non era agevole portare avanti un programma a vasto raggio e di lunga durata rinunciando a collegarsi col mondo della destra neofascista e *in primis* con il partito che, dopo la fondazione in clandestinità nel dicembre del 1946, si era affermato nella pletera di gruppuscoli illegali diventando il punto di riferimento per i nostalgici e per i repubblicchini tornati nell'agone politico.

All'origine dell'intransigenza iniziale, per cui se da un lato non si accettavano intromissioni nell'assistenza - anche per ragioni di cassa non trascurabili: la Pignatelli si era trovata in almeno una occasione a fare i conti (letteralmente) con i camerati del Movimento sociale italiano per la spartizione dei fondi che lei intendeva destinare solo agli aiuti ai detenuti - dall'altro venne introdotta una norma che vietava alle socie del Mif di dedicarsi contemporaneamente all'attività politica<sup>52</sup>, c'erano varie motivazioni. Anzitutto un'idea del posto della donna nella società che ne restringeva il campo d'azione alla sfera benefica e filantropica; poi anche dissidi e contrasti con una parte del Msi e con le posizioni che esso esprimeva su una scena politica nazionale in cui, a detta della principessa, era lasciato ai margini senza avere il coraggio di chiamarsi fuori.

Quanto al primo aspetto, c'era poco di nuovo: le caratteristiche del Mif, fedele all'appello «ritroviatvi nell'assistenza» che secondo la Pignatelli il

<sup>51</sup> Cfr. gli appelli in Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

<sup>52</sup> Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

duce le aveva rivolto nel 1944, ne facevano in buona sostanza una evoluzione delle organizzazioni femminili del Pnf e poi del Pfr<sup>53</sup>, che si erano viste attribuire in prevalenza compiti di tipo solidaristico, dispiegati dopo l'ingresso in guerra dell'Italia in un vero e proprio «maternage di massa»<sup>54</sup> a favore dei soldati; peraltro anche qui senza fratture rispetto alle esperienze associazionistiche dell'età liberale e alla stessa tradizione cattolica, che per le donne fondamentalmente questi settori di intervento avevano previsto e questi ruoli avevano da tempo provveduto a ritagliare.

Sul secondo punto va detto che un conto era tracciare una linea di divisione tra Mif e Msi; più complicato risultava separarli nella pratica, quando gli ambienti e le persone erano gli stessi e le funzioni finivano per sovrapporsi e confondersi: alcune segretarie provinciali non mancarono di farlo notare; altre, poste di fronte alla scelta tra partito e movimento, finirono per abbandonare il secondo<sup>55</sup>. Per non condannarsi all'isolamento totale - aggravato dalla paura e dalla sindrome da accerchiamento che le «miffine» avvertivano in contesti fortemente marcati dall'antifascismo, come la città di Torino<sup>56</sup> -, in molte cederanno alla concretezza delle situazioni e dei rapporti personali, optando per una stretta collaborazione con elementi già fascisti e poi transitati al Msi o comunque con suoi funzionari, specie quando scomparve il timore che legami del genere facessero nascere sospetti nelle autorità e ostacolassero l'attività nelle carceri<sup>57</sup>.

Del resto un po' prima che le relazioni con il partito divenissero organiche, con scambi di cortesie quali le candidature espresse dal Mif in alcuni collegi e la partecipazione dei missini alle riunioni dell'associazione, un deciso riavvicinamento si era prodotto ai vertici, in corrispondenza con la nomina alla segreteria del Msi di Augusto De Marsanich<sup>58</sup>, che nel 1950 aveva riportato nel partito Valerio Pignatelli. Forse proprio approfittando della conoscenza con De Marsanich, la principessa lo invitò peraltro l'anno seguente ancora una volta a rispettare l'autonomia del Mif, e a lasciare al

<sup>53</sup> Cfr. quanto osserva per il ventennio Helga Dittrich Johansen, *Le «militi dell'idea»: storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Olschki, Firenze 2002. A riprova del suo orientamento in tema di compiti femminili, il Mif creò anche una «Associazione massaie italiane».

<sup>54</sup> L'espressione è di Anna Bravo, *Simboli del Materno*, in Ead. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 110.

<sup>55</sup> Rachele Ferrari del Latte si dimette dalla giunta centrale dopo che il congresso nel febbraio del 1950 ha riaffermato l'apoliticità del Mif perché considera «superata la necessità di mascherare la nostra opera di assistenza politica». Cfr. Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 1.

<sup>56</sup> Si veda la nota anonima in Asc, Mif, b. 26, fasc. 268, sf. 15. Sul clima, definito «terribile», di Torino cfr. ibidem, b. 33, fasc. 56.

<sup>57</sup> Cfr. le avvertenze della Pignatelli al riguardo nella seconda metà del 1947 in Asc, Mif, b. 1, fasc. 4, sf. 1.

<sup>58</sup> De Marsanich fu segretario dal 1949 al 1954.

movimento in pratica il monopolio dell'assistenza. Nella lettera lamentò l'insistente intrusione delle sezioni femminili del Msi, che scaricavano sulle «miffine» i casi che non riuscivano a risolvere e replicò alle giustificazioni addotte dal segretario ricordandogli che il paragone tra il Movimento sociale e i fasci femminili del ventennio non reggeva perché allora non c'era il voto, mentre ora le donne nel partito dovevano «fare propaganda e preparazione politica»<sup>59</sup>, non altro.

## Il Mif e l'emigrazione dei fascisti

In Europa la Pignatelli non tardò a stabilire relazioni con gruppi e formazioni neofasciste consimili, ma in un'ottica che già all'inizio degli anni Cinquanta, al tempo delle prime riunioni e degli incontri di carattere ufficiale della cosiddetta «internazionale fascista»<sup>60</sup> tra i piccoli partiti della destra estrema, divenne a-politica e sfociò nello sterile riconoscersi in una sorta di ur-fascismo, progressivamente sganciato sia da una dimensione di azione concreta, sia dai riferimenti al fascismo come fenomeno storicamente dato.

I legami tra le «miffine» e il Sudamerica invece ebbero contorni più articolati e, potrebbe dirsi, maggiore consistenza. Subito essi si situarono all'incrocio tra le necessità dei fascisti, latitanti e non, assistiti in Italia, che si rivolgevano all'associazione per poter emigrare soprattutto in Argentina e Brasile, mete storicamente preferite del Sud continente; e il fermento che si registrava tra i simpatizzanti fascisti delle collettività italiane nei due Paesi latinoamericani, non solo disponibili ma intenzionati a collegarsi (o a restare collegati) con gli ambienti che identificavano con l'idea di madre patria come per l'ultimo ventennio l'avevano concepita.

Al di là della presenza oltreoceano di interlocutori che erano nello stesso tempo connazionali, l'altra differenza fondamentale tra contesto europeo e sudamericano era la scarsa opposizione, quando non la simpatia, dei governi locali nei confronti dell'ideologia fascista nel secondo caso. Si capisce dunque perché nei mesi iniziali del 1947, quando si stabilirono i primi contatti e alcune italiane di Buenos Aires si rivolsero al Mif per contribuire all'opera assistenziale da esso promossa con una raccolta di fondi nella comunità italiana, la Pignatelli accogliesse l'offerta con entusiasmo, intravedendo prospettive di finanziamenti cospicui in una fase in cui in Italia molti nostalgici ancora tergiversavano e avevano paura di esporsi.

<sup>59</sup> Cfr. Asc, Mif, b. 32, fasc. 33, sf. 7.

<sup>60</sup> Angelo Del Boca e Mario Giovana, *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965; Dennis Eisemberg, *L'Internazionale Nera. Fascisti e nazisti oggi nel mondo*, Sugar, Milano 1964 (ma con le riserve degli stessi Del Boca e Giovana, p. 203).

Il 17 aprile in una lettera alla segretaria del Mif di Lucca specificò:

Per Buenos Aires è altra cosa, là ci sono signore Italiane che hanno chiesto di aiutare e io mando loro settimanalmente liste di prigionieri per mandar loro aiuti. Fatelo anche voi direttamente per non perder tempo e perché i richiami avvengano da tutte le parti, fuori d'Italia. Non potendo nessuno parlare, non sanno le condizioni che ci sono ed è bene che quelli, rimasti ottimi Italiani, sappiano e ci aiutino. Agli stranieri non mi rivolgerei mai, credo che ne abbiamo abbastanza di stranieri, ma a Italiani sì, e tanto più che si sono offerti<sup>61</sup>.

In realtà, quantomeno con gli argentini (forse perché ritenuti quasi italiani), questa resistenza non c'era e la principessa dimostrò apertura e slancio: di lì a qualche mese, infatti, in occasione della visita in Italia di Eva Perón, cercò di incontrarla. Il tramite fu un religioso, padre Pedro, che fece avere alla consorte del presidente argentino un invito e un messaggio in cui la Pignatelli presentava il Mif come campione «della Italia vinta ma non disonorata» e rendeva omaggio alla «nobile nazione argentina che non ci ha né perseguitati né sfruttati né si è schierata contro di noi quando tutto il mondo lo faceva». Replicherà con una lettera inviata l'anno seguente - il giorno era non a caso quello dell'anniversario della marcia su Roma - direttamente al presidente Juan Domingo Perón, in cui richiamò la sua attenzione sulla necessità di soccorrere le vittime della «guerra fratricida»<sup>62</sup> e fornì una serie di informazioni sulle attività dell'associazione.

Canali per ottenere fondi dai notabili delle colonie italiane in America latina erano già aperti nei primi mesi di vita del Mif, il che presuppone rapporti pregressi, in particolare con il Brasile. Monsignor Mattei ringraziò nel dicembre 1946 per un assegno di 100.000 lire Luigi Edoardo Matarazzo, ovvero uno degli eredi di Francesco, fondatore a fine Ottocento dell'impresa che nel 1945 era ormai un impero industriale con centinaia di stabilimenti nello stato di São Paulo<sup>63</sup>.

L'asse con i paesi sudamericani servì anche per risolvere l'altro problema cui doveva far fronte il Mif: l'assistenza logistica e materiale a quanti chiedevano aiuto per espatriare. In una lettera al conte Secco Suardo, nell'aprile del 1947 la Pignatelli scriveva: «si trovano ridotti alla miseria della vita clandestina migliaia di condannati a morte e a pene severissime, che cercano di emigrare»<sup>64</sup>.

E dopo avergli illustrato organigramma e scopi del Mif, forniva istruzioni per la costruzione di una sede in Venezuela, dove l'allora capo della Direzione italiani all'estero del ministero degli Affari Esteri (uomo ritenuto

<sup>61</sup> Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

<sup>62</sup> Le due lettere in Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

<sup>63</sup> Asc, Mif, b. 35, fasc. 206, sf. 1.

<sup>64</sup> Asc, Mif, b. 38, fasc. 26, sf. 1. Qui anche la successiva citazione.

evidentemente sensibile alla causa) era in procinto di recarsi come titolare della legazione d'Italia a Caracas:

Preghiamo di costituire un comitato Mif nel Venezuela, e di trovare il più grande numero di socie possibile. Se desiderano le tessere noi le manderemo così le avranno eguali come da noi, e sarà un legame di più! Il comitato deve essere composto da: una Presidente; una segretaria; una cassiera; due consiglieri; un assistente ecclesiastico; un assistente legale. Questo comitato nazionale può nominare in ogni città un comitato, e organizzare la diffusione in ogni luogo dove sono Italiani. Abbiamo bisogno di denaro, di cibarie, di tabacco, libri, indumenti [...] Vi preghiamo anche di procurare dei posti per i perseguitati politici, chiamandoli voi e facendoci avere il visto. Potete fare ciò? Fatecelo sapere, noi vi manderemo il nome e il num.[ero] del passaporto.

Per quanto la cifra di migliaia di fascisti pronti a trasferirsi di là dell'Atlantico sia da prendere con beneficio di inventario (poco sopra la missiva citava l'inverosimile dato di 380.000 repubblicchini trucidati nell'Italia del nord durante la guerra civile, peraltro creduto e fatto circolare come vero per cinquant'anni nella memorialistica neofascista), l'urgenza di avere permessi di entrata era reale.

Da parte della Pignatelli era l'implicito riconoscimento dei limiti della sua organizzazione, incapace di risolvere in modo soddisfacente in patria i guai degli assistiti più gravemente compromessi: il Mif infatti non era concepito per favorire o promuovere la fuga dei fascisti e riteneva questa l'*extrema ratio*. Alcune delle iniziative dell'associazione, come la costruzione di laboratori di artigianato e di cooperative nell'Italia meridionale, avevano proprio l'obiettivo di frenare i flussi in uscita creando impieghi<sup>65</sup>.

L'ottica con cui il Mif guardava il fenomeno era identica a quella del fascismo del ventennio, che, giudicando gli espatri un impoverimento della ricchezza demografica della nazione, li aveva a partire dal 1927 ostacolati. Nel secondo dopoguerra a deprecare la ripresa dell'emigrazione finirono per ritrovarsi in pratica i soli neofascisti, che criticavano sui loro fogli l'Italia democratica di nuovo matrigna e costretta a mandare i suoi figli all'estero, anche perché tra costoro erano numerosi, ci si rammaricava, proprio i camerati. Così nel suo numero d'esordio, nell'ottobre 1949, «Il Nazionale», il settimanale fondato da Ezio Maria Gray, che era stato il direttore della «Gazzetta del Popolo» di Torino durante la Rsi e affiancò da subito l'attività del Mif, pubblicò un articolo con un eloquente titolo-appello «Non emigrare!» in cui si lamentava il fatto che «i fascisti e con essi altre migliaia di italiani lasciano le case privando l'Italia, la Patria e tutti Italiani [sic] dell'apporto insostituibile delle proprie energie»<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. Asc, Mif, b. 19, fasc. 158.

<sup>66</sup> G. Vattuone, *Non emigrare!*, «Il Nazionale», 23 ottobre 1949.

Ma come Mussolini aveva bandito persino il termine dal vocabolario, senza voler (o riuscire a) bloccare l'emigrazione in tutti i suoi rivoli, nonostante la congiuntura internazionale favorevole per la chiusura degli sbocchi americani, e senza neppure riuscire a dirigerla verso le colonie «di popolamento» in Africa, il Mif al rifiuto programmatico e di principio fece corrispondere pratiche flessibili. La Pignatelli accettò di aiutare chi era senza prospettive in patria: «stiamo lavorando - scriveva nel giugno del 1947 - allo scopo di ottenere che quelli che non trovano più lavoro in Italia lo trovino all'estero. Ma vi assicuriamo che la cosa non è facile»<sup>67</sup>. È chiaro che nel contesto postbellico, in una fase in cui la disoccupazione colpiva in modo pesante il Paese, avere una condanna per collaborazionismo alle spalle non aiutava, almeno finché l'anticomunismo non sostituì l'antifascismo, oltre che come bussola nell'azione di governo, come criterio di discriminazione in fabbrica e nei luoghi di lavoro, cioè fino al 1947.

Le richieste di aspiranti all'espatrio provenivano sia da repubblicchini che si dicevano «perseguitati» e affermavano di avere perso l'impiego, sia da persone che intendevano migliorare la propria situazione. In alcuni casi i trascorsi durante la guerra civile non erano espressamente menzionati perché evidentemente i candidati al pari delle socie del Mif - che non era un organismo di beneficenza neutro ed indifferente alle posizioni ideologiche degli assistiti ma, secondo l'icastica formula di una collaboratrice, faceva «assistenza politica»<sup>68</sup> - davano per scontato che le ragioni economiche si mescolassero con (o discendessero da) quelle politiche. «Disoccupato perché perseguitato» si definì per esempio Antonio Gentili, che era in possesso di atto di chiamata dello zio, ed aveva però bisogno di una spinta ulteriore per partire alla volta di Buenos Aires; mentre Attilio Carrozzini, un avvocato di Lecce, intendeva recarsi in Svizzera o in Argentina non per mancanza di occupazione in patria ma per averne - come scrisse - una «che si confaccia alla mia dignità professionale»<sup>69</sup>.

Dall'esigenza per l'associazione di avere degli appoggi oltreoceano derivò la necessità di aprirvi delle sedi, secondo un modello organizzativo che però già faticava a tradursi in realtà e funzionare in Italia, dove molte zone rimanevano scoperte a causa del basso numero di aderenti. Costruire comitati all'estero in effetti risultò più complicato del previsto anche in Argentina, dove le possibilità apparivano enormi. Nel marzo del 1947 la Pignatelli dichiarava che a Buenos Aires era stata individuata una referente, Emma Castronovo, e si stava formando «un potente e ben attrezzato Mif»<sup>70</sup>, ma da alcune riposte date pochi mesi dopo si deduce che attorno alla prin-

<sup>67</sup> Asc, Mif, b. 16, fasc. 121.

<sup>68</sup> Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 1.

<sup>69</sup> Cfr. Asc, Mif, rispettivamente b. 58, fasc. 1497 e b. 48, fasc. 711.

<sup>70</sup> Asc, Mif, b. 17, fasc. 132.

cipale collaboratrice non era sorta una vera e propria struttura: chi sbarcava al Plata doveva accontentarsi di avere in tasca l'indirizzo della stessa Castronovo e non molto di più. Col passare del tempo, non fu più garantito neppure questo minimo aiuto: nel giugno del 1950, raccomandandole Walter Zegrovic, la Pignatelli chiese conto alla Castronovo del lungo silenzio<sup>71</sup>. Era forse inevitabile, tanto più all'estero, che il fervore che aveva animato le «miffine» nella fase postbellica calasse con la fine dell'emergenza.

In Europa, per i motivi che si sono detti, si ottenne ancora meno e l'unica area in cui l'associazione operò direttamente, anche ma non solo con l'obiettivo di aprire la strada ai fascisti in fuga, fu la Spagna, che per la maggior parte di costoro, malgrado il regime gradito, era solo una tappa sulle rotte per l'America latina. Il Mif incontrò difficoltà per ottenere visti di entrata, per la carenza di validi agganci *in loco*.

Nell'aprile del 1947 la moglie del capitano Antonio Buri, che si era orientato verso la penisola iberica probabilmente pensando di sfruttare conoscenze pregresse (era stato pilota dell'aviazione inviata da Mussolini a supporto dei franchisti durante la guerra civile), chiese la «cameratesca comprensione» del principe Pignatelli a favore del marito, che era in possesso di un passaporto dal giugno del 1946 però stava attendendo invano dal consolato di Genova il visto. Ad un anno circa dal primo contatto, ancora non era stata trovata una soluzione: il Mif comunicò che era consigliabile e più prudente aspettare la «definizione, già in corso, di analoga pratica nei riguardi di altri due ufficiali che risulterebbero in posizione più favorevole»<sup>72</sup> prima di inoltrare alla rappresentanza diplomatica la richiesta.

L'invito nel gennaio del 1950 a Linda Berardi, in partenza come delegata del Mif, perché creasse al più presto dei comitati a Barcellona e Valencia, e lungo tutto il tratto di costa in cui sbarcavano i fascisti, indica che ancora a quella data non c'erano sedi in una zona strategica<sup>73</sup>. Le forze su cui fare affidamento erano del resto esigue. Valerio Pignatelli vantava alcune conoscenze, avendo anch'egli combattuto con le truppe di Franco contro i repubblicani, ma la Spagna non era mai stata un luogo di emigrazione per gli italiani: le piccole colonie presenti nelle maggiori città non superavano le poche centinaia o decine di membri, per lo più industriali e commercianti.

Il numero dei fascisti, pur percentualmente elevato sul totale dei conazionali, era in assoluto di scarso significato: il Degli Agostini che fu indicato alla Berardi come segretario del Msi di Madrid è quasi certamente da identificare con l'Arturo Degli Agostini che era stato dopo l'8 settembre uno dei componenti del direttorio del «Circolo ricreativo italiano», denominazione sotto la quale tentò di celarsi il ricostituito fascio repubblicano,

<sup>71</sup> Asc, Mif, b. 75, fasc. 3310.

<sup>72</sup> Asc, Mif, b. 47, fasc. 567.

<sup>73</sup> Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.

che contava appena 12 soci e che gli spagnoli avevano ugualmente fatto chiudere su pressione del consolato italiano<sup>74</sup>.

Pressoché certo invece che avesse lasciato a quella data il paese per trasferirsi in Argentina il leader dei fascisti italiani in Spagna, Eugenio Morreale, ex addetto stampa della Legazione d'Italia e segretario del Fascio a Vienna<sup>75</sup>, e poi console a Malaga. Morreale aveva aderito alla Repubblica di Mussolini (fu uno dei pochi, ma era arrivato alla carriera diplomatica per via politica) e fu nominato titolare della rappresentanza del governo di Salò a Madrid, non riconosciuta e subito sciolta dalle autorità, che ne allontanarono alcuni componenti dal territorio spagnolo; e indussero lo stesso Morreale ad abbandonare la capitale e spostarsi a Malaga<sup>76</sup>.

Se fu poco o nulla utilizzato come rifugio nel dopoguerra, per ovvi motivi la Spagna rimase in seguito tra i più ospitali in Europa per i fascisti intenzionati a svolgere attività politica: il fatto che nel 1952 un questore negasse il visto al capitano Anselmo Vacalebre «perché la Spagna si sta riempiendo di fascisti», e che questi si rivolgesse nell'occasione al Mif chiedendo una lettera di presentazione per le «camerate di Madrid»<sup>77</sup>, è più una conferma dei rapporti che fin dall'inizio degli anni Cinquanta intercorrevano tra il neofascismo italiano e gli ambienti della Falange (le cui sezioni femminili da tempo dialogavano con il Mif)<sup>78</sup> che non di un movimento migratorio in atto.

Lo fanno sospettare anche le partenze di un paio di emissari del Mif, uno dei quali, Mario Umberto Martinelli, dopo aver lavorato nei servizi di controspionaggio della Rsi, era scappato in Svizzera e quindi in Francia, da dove era rientrato nuovamente in Italia. Nel carteggio che lo riguarda si osserva, con formula piuttosto criptica, che in Spagna egli poteva «trovare una copertura, utile a ogni effetto»<sup>79</sup>. L'altro, l'ex repubblicano Luciano Lucci Chiarissi, che partì nel 1950, era stato nel 1946 protagonista dell'occupazione della stazione radio di Monte Mario a Roma, la più clamorosa operazione compiuta dai gruppi clandestini neofascisti nell'immediato dopoguerra, e proprio in quell'occasione, durante la fuga, era stato accolto nella casa di Mina Magri Fanti, una delle fondatrici del Mif<sup>80</sup>.

<sup>74</sup> Gli iscritti al «Partito social fascista repubblicano» a Madrid alla fine del 1944 erano 67. Cfr. Archivio centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'interno (Mi), Pubblica Sicurezza (Ps), Servizi informativi speciali (Sis), b. 38, fasc. HP 52.

<sup>75</sup> Federico Niglia, *Mussolini, Dollfuss e i nazionalisti austriaci. La politica estera italiana in Austria nei rapporti di Morreale*, «Nuova storia contemporanea», 7, 1, 2003, pp. 63-79.

<sup>76</sup> Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari politici 1931-1945, Spagna, b. 86, fasc. 1.

<sup>77</sup> Entrambe le citazioni in Asc, Mif, b. 23, fasc. 220, sf. 17.

<sup>78</sup> Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.

<sup>79</sup> Asc, Mif, b. 38, fasc. 19, sf. 1.

<sup>80</sup> Cfr. L. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza* cit., p. 97.

Sono biografie e percorsi che inducono a ragionare sull'inerzia che lega, senza soluzione di continuità, l'emigrazione del dopo guerra civile alla mobilità dei neofascisti, che non sempre era circolare e si risolveva in rientri in tempi ravvicinati, come nel caso appena citato. È difficile tracciare una linea di frattura netta, non solo perché si incontrano figure passate dall'esperienza bellica a quella politico-militare clandestina dopo il 1945 e di qui transitate in altri Paesi soprattutto oltreoceano; ma anche per l'incastro temporale: c'erano collaborazionisti latitanti ancora in fuga negli anni Cinquanta e al contrario neofascisti che furono tra i pionieri dell'emigrazione politica in Sudamerica.

Tra questi ultimi va annoverato probabilmente Eugenio Notaro. Dopo aver fatto parte dei gruppi eversivi sorti all'indomani dello sbarco degli Alleati nell'Italia meridionale, ed essere stato imputato nel citato processo calabrese «degli ottantotto» che si celebrò nell'aprile 1945, decise di partire alla volta dell'Argentina negli ultimi mesi del 1948, perché, come scrisse a Valerio Pignatelli, in Italia senza gli ambiti titoli di partigiano e combattente era «inutile fare dei concorsi». A Buenos Aires serviva altro tipo di referenze ed egli si era premunito di raccomandazioni per Piero Parini e la Castrovano<sup>81</sup>.

Alla prima categoria apparteneva invece Guglielmo Falanga, alias Raoul Restic, condannato a morte dalla Cas di Vigevano e inseguito da mandato di cattura della procura generale di Brescia. Nella minuta della lettera del febbraio 1950 preparata dalla Pignatelli e indirizzata a Linda Berardi, a Madrid, si legge: «Vi presento il signor Mimmo Falanga» - ma il nome è cancellato e corretto sopra in «Raoul Restic»<sup>82</sup> - che vi prego di accogliere con la massima amicizia e di aiutarlo (sic) in tutto quello che gli sarà necessario». Forse Falanga fece scalo davvero nella capitale spagnola e poi ripartì: il dubbio rimane se dobbiamo prestare fede all'informato rapporto inviato nel 1951 dalla questura di Roma al ministero dell'Interno, che circa la sua clandestinità fino a quella data recitava:

sotto il falso nome di Restic, il Falanga è vissuto a Roma, Napoli, ed in altre città d'Italia sino all'11 marzo 1950, giorno in cui munito di uno dei soliti titoli di viaggio della Croce Rossa [...] è partito da Genova sul piroscafo «Atlantic» diretto in America; [in Italia] frequentava gli ambienti fascisti, da cui riceveva, evidentemente, protezione fino al momento della partenza<sup>83</sup>.

In ogni caso la rete di contatti e relazioni del Mif funzionava e si rinnovava anche grazie a incontri e a viaggi e permanenze più o meno prolun-

<sup>81</sup> Asc, Mif, b. 64, fasc. 2211.

<sup>82</sup> Asc, Mif, b. 38, fasc. 18.

<sup>83</sup> Acs, Mi, Ps, 1951, b. 34, fasc. «Fasci d'azione rivoluzionaria I», citato in F. Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti* cit., p. 364.

gati di affiliati o simpatizzanti sia in Spagna sia nei principali Paesi dell'America latina. Essi non coinvolgevano solo i collaboratori più o meno organici ma anche notabili delle collettività italiane, come per esempio i membri della famiglia italo-brasiliana dei Matarazzo. Gli stessi emigrati fascisti poterono riprendere a circolare senza rischi in patria a breve distanza dal loro espatrio: anche quando costoro erano richiamati in Italia dalla volontà di sviluppare attività economiche avviate in America, e non dal proposito di ricominciare con l'impegno politico, diventavano tramiti e offrivano informazioni ad ex camerati intenzionati a partire.

Con Brasile e Argentina questa facilità di scambi e circolazione di persone derivarono anche dall'eredità del passato emigratorio italiano, come rivelano i dati anagrafici e le biografie: non era casuale che il Mif potesse incaricare dei rapporti con l'Argentina una sua collaboratrice, Eloisa Margnoli, che là era nata; o chiedere aiuto a un ex ministro della Rsi, Edoardo Moroni, che era argentino di Córdoba e a propria volta si era trasferit al Plata nel dopoguerra.

A Buenos Aires, ma anche a San Paolo, presto subentrarono nel fornire appoggio logistico e aiuto nella ricerca di lavoro i fuoriusciti dell'ondata postbellica. Nel primo caso a prestarsi fu in particolare Piero Parini, ex capo provincia di Milano durante la Rsi che la Pignatelli rintracciò dopo aver ricevuto notizia del suo espatrio in Argentina. A lui vennero raccomandati numerosi repubblichini, ma anche Emanuele De Seta, figlio del primo matrimonio della Pignatelli, che era intenzionato a diventare pilota nell'aviazione argentina. A Fausta Bertolini, che nell'aprile del 1948 chiese un posto per un ingegnere industriale specializzato, la principessa comunicò che «per l'Argentina l'unica cosa è scrivere a Piero Parini, Metalurgica Rio Platense»<sup>84</sup>. A San Paolo l'apporto più importante lo diede Andrea Ippolito, federale a Lucca e a Roma che era emigrato dopo aver usufruito dell'amnistia e, in virtù del matrimonio con una figlia della famiglia Matarazzo, si era in un colpo solo collocato al vertice della colonia italiana e messo nella condizione ideale per operare a vantaggio dei camerati in fuga dall'Italia, inserendosi negli ambienti che più apertamente avevano sostenuto il regime nel ventennio<sup>85</sup>.

### **Considerazioni conclusive**

A voler tracciare un bilancio dell'attività del Mif, l'impegno e gli interventi a favore dei fascisti «prigionieri» risultano di amplissima portata, con circa 1500 cause trattate dagli avvocati dell'ufficio legale nei primi quattro anni di vita dell'associazione, un lavoro decennale delle socie per alleviare

<sup>84</sup> Asc, Mif, b. 20, fasc. 175.

<sup>85</sup> Asc, Mif, b. 35, fasc. 186; cfr. anche *ibidem*, b. 35, fasc. 240 sf. 1 e sf. 2.

le condizioni materiali della detenzione, e campagne e pressioni sul mondo politico volte a ottenere l'ammnistia generale per i reati politici.

Il Mif, quasi suo malgrado, lavorò anche per favorire l'emigrazione di fascisti ma in questo ambito gli esiti furono parziali: a fronte degli accenni a «liste» di persone desiderose di lasciare l'Italia, non sono complessivamente più di una trentina i nominativi di fuggitivi e latitanti che espatriarono grazie all'associazione. Ciò potrebbe significare da un lato che non c'era una forte domanda: l'ammnistia del giugno 1946, salvo rare eccezioni, consentì anche a responsabili di crimini efferati di espatriare legalmente<sup>86</sup>. D'altro canto però in alcuni casi l'associazione si dimostrò incapace di procurare visti e ottenere biglietti di viaggio per chi non riusciva a far fronte alle spese.

Per quanto concerne questi ultimi, è indicativo che neppure la consonanza di ideali bastasse a convincere Achille Lauro, l'armatore che nel 1952 divenne sindaco di Napoli coi monarchici, a concedere un passaggio per un'assistita del Mif che era persino disposta a lavorare a bordo. Né andava meglio con la concorrenza: Guido Ringler faceva sapere nel giugno del 1950: «purtroppo non sono più in condizioni di provvedere per la partenza del 16, pur ritenendo che sarebbe stato assai difficile ottenere un passaggio gratuito dagli amici Costa, constandomi che, di massima, concessioni del genere sono abolite»<sup>87</sup>.

Il Mif mostrò in più occasioni di non poter fare granché neppure per i documenti, di cui erano privi ovviamente i latitanti, ma che talvolta neppure gli amnistiati riuscivano facilmente a procurarsi, dato che le autorità di pubblica sicurezza non a tutti li concedevano, specie quando a essere scarcerati erano i responsabili di crimini efferati<sup>88</sup>. L'ispettrice della Croce rossa internazionale contribuì a risolvere il problema di un tal «comandante Riccardi», che le era stato raccomandato, ma non fu in grado di accontentare sempre la Pignatelli: nell'ottobre del 1947 la principessa fece sapere a Buenos Aires di non riuscire a mandare laggiù i camerati «perché non si ottengono i passaporti»<sup>89</sup>.

Insuccessi che fanno riflettere sui limiti delle reti sociali e politiche che il Mif utilizzò. Gli stessi addentellati in quel mondo cattolico considerato il principale vettore delle fughe attraverso l'Italia evidentemente non erano sempre decisivi. Talvolta proprio i religiosi erano costretti a cercare aiuto

<sup>86</sup> Cfr. Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006.

<sup>87</sup> Asc, Mif, b. 75, fasc. 3310.

<sup>88</sup> Si veda il caso di tale Laghi, intenzionato ad emigrare in Brasile e bloccato, a suo dire quando la questura aveva già concesso il passaporto, da un veto del Cln nel gennaio del 1947 (Asc, Mif, b. 59, fasc. 1693).

<sup>89</sup> Le due citazioni rispettivamente in Asc, Mif, b. 34, fasc. 105, sf. 2 e *ibidem*, b. 37, fasc. 5.

all'esterno di esso, come il cappellano di Pianosa, che incaricò il Mif di seguire la pratica di espatrio di un suo assistito. Inoltre, nonostante l'associazione lavorasse a stretto contatto, nei penitenziari ma anche nella capitale e nell'Italia meridionale, con rettori di istituti e conventi, l'unico cenno ad essi in relazione ad espatri illegali è in una lettera da cui si intuisce che Ezio Bertozzi, condannato prima a morte e poi nella ripetizione del processo a 12 anni dalla Cas di Imperia, era emigrato in Cile grazie alla sorella, suora vicaria delle Giannelline, che si auspicava potessero aiutare in futuro anche altri<sup>90</sup>.

D'altra parte, per due terzi di coloro che si rivolgevano al Mif, come per la stragrande maggioranza dei fascisti, la prima scelta era l'Argentina, una meta tradizionale per gli italiani che nel quinquennio 1947-1951 tornò ad essere la preferita. Nonostante l'interruzione ventennale dei flussi, tanti avevano reti proprie per partire, essendo in condizione di riattivare rapporti con familiari e ottenere informazioni e soprattutto atti di chiamata. Inoltre a Buenos Aires si sbarcava anche con i passaporti per apolidi, che invece l'altro approdo classico degli italiani in Sudamerica, il Brasile, rifiutava, non per timore che si infiltrassero criminali in fuga dall'Europa ma perché era un valido sistema per escludere i veri indesiderabili, i profughi provenienti da Paesi dell'est europeo, che erano muniti di questi passaporti rilasciati dalla Croce rossa internazionale<sup>91</sup>.

Il Mif poté aiutare coloro che avevano una qualche professionalità da spendere e, non disponendo di agganci oltreoceano, cercavano in Italia il contratto di lavoro<sup>92</sup> indispensabile per ottenere il visto e partire. Di costoro si occupò infatti Renato Romanini, membro dell'associazione, che smistava le domande di operai specializzati e tecnici all'amico Max Peroli, impiegato presso la Sottocommissione navale argentina installata nel porto di Genova e incaricata di selezionare manodopera qualificata in Italia.

Quando i nominativi indicati da Romanini non erano accettati per mancanza dei requisiti, la documentazione veniva inoltrata a Buenos Aires, dove interveniva il «buon Spinelli», cioè l'ex ministro del Lavoro della Rsi Giuseppe Spinelli, a sua volta esule fascista, che nella sua posizione di dipendente del governo di Perón era nelle migliori condizioni per intervenire. L'operazione si rese necessaria per Antonio Braguti, un ingegnere scartato per motivi di età dalla Delegazione argentina installata in Italia per selezionare personale specializzato. Romanini nell'ottobre del 1948

<sup>90</sup> Cfr. Asc, Mif, b. 34, fasc. 125, sf. 2 e *ibidem*, fasc. 161, sf. 1.

<sup>91</sup> Sulla politica discriminatoria del Brasile nei confronti dei rifugiati nel secondo dopoguerra cfr. Gloria La Cava, *Italians in Brazil. The Post World War II Experience*, Lang, New York 1999.

<sup>92</sup> L'obbligatorietà del contratto di lavoro era una delle misure restrizionistiche introdotte dal governo argentino negli anni Trenta: cfr. Fernando J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2007.

chiese a Peroli di insistere perché fosse incluso nell'elenco dei 50 specialisti nel settore aeronautico richiesti dall'Argentina: «è della nostra idea, è un uomo solido, più in gamba di un trentenne». Per corroborare le sue affermazioni, e giustificarsi quando si rivelavano insufficienti o inesatte e sorvegliavano problemi per i precedenti dei candidati, Romanini ricordava che a monte c'erano autorevoli presentazioni di camerati:

per i due di Gildone avevo letto in effetti l'atto notorio e quanto riguardava la collaborazione. Sono raccomandati caldamente dal generale del Vasto... quando si tratta di gente onesta e che dà garanzia tecnica credo si possa esaminare favorevolmente la richiesta [...] il Capogna era montatore del I gruppo caccia, di Visconti. Quindi te ne vorrai ricordare<sup>93</sup>.

Non sappiamo se Peroli, in procinto di espatriare a sua volta («secondo notizie pervenutami da Buenos Aires – scriveva in quel periodo all'amico – sembra che le cose riguardanti la mia persona marcino molto bene e che l'ordine di partenza possa arrivare da un momento all'altro»), abbia avuto il tempo di completare la relazione che si apprestava a stendere – «lo studio dei nostri problemi emigratori, tenuti presenti i particolari interessi di coloro presso i quali lavora Spinelli» – e che forse era destinata a far incrociare con reciproco vantaggio la domanda argentina di lavoratori specializzati nei comparti dell'industria collegati alla produzione di armamenti<sup>94</sup> e l'offerta di chi, in Italia, aveva le competenze ma non più le prospettive di impiego a causa dei suoi trascorsi politici.

<sup>93</sup> Tutte le citazioni dal carteggio Peroli-Romanini sono in Asc, Mif, b. 37, fasc. 8.

<sup>94</sup> Cfr. Marcelo Rougier, *La economía del peronismo. Una perspectiva histórica*, Sudamericana, Buenos Aires 2012.